

L'INTERVISTA

Tremonti: sì alla rivolta fiscale

Il mio modello sarà Gandhi

ROMA — «Agosto 2007: tempus revolutum. La crisi finanziaria è un tornante intorno a cui svolta un pezzo della nostra vita. Porterà conseguenze non solo economiche, anche politiche, anche "spirituali". Segna la fine di molte equazioni. Che la patria sia uguale al mondo, che l'euro contenga l'Europa; che il mercato sia tutto, che il denaro sia gratis; che i consumi siano la sublimazione dell'esistenza, che i desideri contino come i bisogni. Il vuoto lasciato alla finanza sarà colmato dal ritorno dei valori. I bisogni vengono prima dei desideri, Caino è diverso da Abele, la vita non è solo il pil e non è solo la scienza, il '68 non è il futuro ma il passato, il governo dell'Europa deve passare dall'inerzia all'iniziativa economica come nel New Deal di Roosevelt». Giulio Tremonti sta ad alte quote, e da queste considera «poco interessanti» le notizie pubblicate sui giornali d'agosto sul Partito della Libertà, «con annessi di gadget e polemiche. La politica futura, il futuro della politica non è nel materiale. Gli interessi urlati, gli egoismi esibiti cederanno il passo al ritorno dei valori».

Nel novembre scorso lei diede un'intervista al Corriere intitolata: «L'America ora rischia una crisi stile '29».

«Allora i vostri toni mi parvero un po' forzati. Ma, alla luce degli eventi di queste settimane, fu una felix culpa. L'intensità della crisi finanziaria in atto non è ancora ben stimata. E' probabilmente ancora sottostimata. In ogni caso, è una crisi che non avrà effetti limitati alla finanza ma estesi all'economia e a tanti altri elementi del nostro vivere. E' una crisi che segna la fine dell'"età dell'oro", la fine dell'ultima ideologia del '900, insieme pagana e postmoderna. Finisce l'idea del mondo a sviluppo continuo, della finanza come propellente universale di un motore che, superando il passato e il presente con tutti i loro limiti e con tutte le loro complessità, superando la storia, è finalmente capace di spingere l'umanità verso un futuro "nuovo", sempre più facile, sempre più gratuito. La crisi del 2007 rovescia questi termini, frena la fuga nel futuro, segna il ritorno della storia. Il ritorno nella storia».

«Stile '29» non significa che il '29, con il crollo delle Borse e delle economie mondiali, sia destinato a ripetersi, no?

«La storia non si replica per identità perfette, ma per analogie. Nel '29 la crisi finanziaria scoppiò in America e impattò sul continente Europa impoverito e anni-

chilito dalla Grande Guerra; non c'erano Fed e Bce, c'era la Germania sconfitta. Ora è diverso; ma è pur sempre crisi. Fanno un po' ridere i don Ferrante dell'economia, che discettano se sia sostanza o accidente, se sia '29 o non '29. Comunque sia, questa è una Crisi con la C maiuscola».

Le Borse però reggono.

«Le Borse vedono un solo lato del fenomeno, e marciano un solo tempo: il tempo breve. Sono una parte, non sono il tutto. L'impressione è che sia giunta a termine una fantastica catena di sant'Antonio. Ha ceduto l'anello dei mutui facili americani. Ma ci sono altri anelli deboli. E il più debole sono gli hedge fund, le "banche irregolari" che nell'ultimo decennio si sono sviluppate fuori da ogni giurisdizione. Una data-chiave sarà la fine del mese, quando gli hedge fund dovranno fare i loro rendiconti e dire quanto valgono e quanto hanno perso. Questa crisi evidenzia in realtà le criticità che ho cercato di esporre per tanti anni, in Italia all'estero, sul Corriere e al G-7 e G-8: le riflessioni sui limiti del mercatismo, sui rischi fatali, le polemiche sul protezionismo e sul colbertismo, e anche sui limiti della "vigilanza", a partire dal caso Parmalat e dal rischio di una sua replica su scala mondiale. Allora la mia era vox clamantis in deserto. Solo alla fine ho avuto appena l'impressione che qualcosa fosse cambiato».

Quando?

«Downing Street, cena offerta da Gordon Brown in onore di Alan Greenspan. Si parla del passaggio di consegne, e Greenspan racconta la storia delle tre buste chiuse che il missionario lascia all'erede. Prima crisi: il successore apre la prima busta e trova scritto: "Dai la colpa a me". Seconda crisi, seconda busta: "Dai la colpa alla politica". Terza crisi, terza busta: "Prepara tre buste". In quel momento mi è parso che qualcuno avesse capito qualcosa».

E in Italia cosa succederà?

«In America la crisi è stata innescata dai mutui facili. In Italia le banche nel fare mutui si sono prese tutte le garanzie. Ma anche qui qualcosa non ha funzionato: l'illusione dei mutui al 2%, l'idea che la rata del mutuo fosse meno onerosa del canone d'affitto. Milioni di famiglie, soprattutto di giovani e di precari, si sono impegnate a comprare casa sull'illusione dell'euro basso. Con i tassi al 4%, questo porterà a una crisi sociale».

Prodi rivendica di aver vigilato e scongiurato ripercussioni italiane della crisi.

«Prima della crisi, Prodi diceva che era tutto merito suo. Adesso

dice che è tutta colpa dell'estero. In realtà, già il bollettino Istat sul semestre precedente la crisi dava una tendenza alla flessione del pil all'1,8-1,5%, rispetto al 2 previsto dal governo. Ora si tratta di vedere quale sarà l'ulteriore impatto su un'economia già in flessione. Ma, fuori dell'economia, la vera rilevanza della crisi del 2007 è il passaggio dal futurismo al realismo, dai geroglifici della finanza al calcolo semplice e duro del valore dell'ora lavorata, dal macro al micro, dall'irresponsabilità alla responsabilità. La finanza fine a se stessa ha deresponsabilizzato. Mi

indebitato, e per uno che si indebita c'è uno che presta; tanto a entrambi la finanza consente di scaricare su altri le responsabilità. La crisi di agosto è la fine di questo vortice, di questa vertigine, di questa illusione. Apre un orizzonte nuovo.

Lo apre come visione politica e come visione spirituale. Visione politica sarà, potrà essere, dovrà essere secondo me anche il ritorno dei governi e, in Europa, dell'Europa. Già nel 2004, seme-

stre italiano, avevo proposto di replicare il piano Delors: investimenti pubblici finanziati con eurobond. La reazione mercatista fu dire no alla produzione di nuovo debito. Fu inutile replicare che non era un'operazione finanziaria ma politica. Poi gli Stati Uniti partirono proprio con il geniale piano di debito pubblico di Hamilton. Politica, non finanza».

In Italia, i suoi amici della Lega propongono la rivolta fiscale.

«Forse è il caso di chiarire cosa si intende per rivolta fiscale. Se la si vuole fare in nero o

in bianco. Di nascosto o in pubblico. La rivolta nera è l'evasione fiscale. La rivolta bianca è la protesta. La politica fiscale di quest'anno ha dato corpo a una figura politica ricorrente nella storia: lo Stato criminogeno. Lo Stato che fabbrica leggi destinate a essere violate. Sale la pressione fiscale, cui si somma l'oppressione fiscale. Quando il fisco si rende odioso inventando adempimenti-trappola che non servono a niente se non ad aumentare i messaggi e i costi dell'obbedienza, è il fisco stesso che spinge all'evasione e insieme ne costituisce l'alibi».

Quindi lei difende ad esempio Valentino Rossi?

«No. Non conosco il caso. Sui giornali ho letto che il dottore è andato a Londra nel 2000. Ma come? Non c'era il clima austero di rigore, di paura, di messaggio, che avrebbe dovuto sconsigliarlo? Sui giornali ho poi letto che gli accertamenti sono partiti nel 2002. Ma come? Non eravamo in una fase nuova, di non rigore?

L'unica iniziativa di questo governo è stata sparare la notizia di agosto, che non è un modo per rendere credibile lo Stato. Soprattutto se non sei sicuro di averla vinta in giudizio. Così la credibilità dello Stato non si afferma ma si distrugge».

In effetti i suoi avversari non la considerano un nemico rigoroso degli evasori.

«Sono convinto che il contrasto all'evasione si faccia non aumentando ma riducendo le aliquote, e rendendo credibile il rapporto fiscale. Io ho fatto la riforma della riscossione, che prima era privata e inefficiente: per 100 euro messi a ruolo, lo Stato ne incassava 3, pagando un prezzo di 1 e mezzo. Se il primo a non credere a quello che chiede è il fisco, figurarsi se ci crede il contribuente. La via da percorrere non è quella delle grida, ma quella delle riforme. Dopo cinque anni di grida della sinistra, nel 2000 a dichiarare 600 milioni erano solo 14 mila persone; le auto di lusso vendute nel 2000 sono state 250 mila. La mia fu una riforma silenziosa, tecnica, che non fa titolo sui giornali ma fa aumentare il gettito».

Il gettito è aumentato con il centrosinistra.

«Non con l'antievazione, ma con la crescita. Piuttosto, con il centrodestra i gettiti fiscali hanno tenuto e anzi sono cresciuti contro tutte le profezie, pur essendoci la recessione economica, e senza proteste. A proposito di Colbert: "L'arte di tassare consiste nel prelevare dall'oca la maggiore quantità di piume con la minore quantità di strida". Con il nuovo governo non è stato così: le tasse sono salite, la protesta pure. Tanto più che il governo non ha aumentato le tasse ai ricchi, per i quali l'aggravio non ha superato i 200 euro, ma ai poveri».

Quindi lei giustifica, se non l'evasione, lo sciopero fiscale?

«C'è sciopero e sciopero. Lo sciopero come contrasto diretto al fisco non funziona. Quello fiscale è un campo di forza, chi ci entra in violazione viene stritolato. Ci sono però margini entro cui si può comunque fare una protesta fiscale. L'esempio più affascinante è Gandhi».

Gandhi?

«La marcia del sale fu una marcia fiscale: segnò il rifiuto di pagare la tassa inglese sul sale. Il sistema italiano offre ampi margini per forme di protesta non illegali. Ci sarà una serie di sorprese, perfettamente legali, e proprio per questo ancora più efficaci».

Aldo Cazzullo

LA BRAMBILLA

Il Partito della Libertà? Non mi occupo di gadget. Gli egoismi esibiti cederanno il passo al ritorno dei valori

LO STATO CRIMINOGENO

Quando il fisco si rende odioso inventando adempimenti-trappola, è il fisco stesso che spinge all'evasione e le dà alibi

L'OCA DI COLBERT

Diceva Colbert: l'arte di tassare è prelevare dall'oca la maggior quantità di piume con la minore quantità di strida. Ma qui la protesta sale

